

HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLIS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0460

Giovedì 29.06.2017

Pubblicazione: Immediata

Sommario:

◆ **Benedizione dei Palli e Celebrazione Eucaristica nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo**

◆ **Benedizione dei Palli e Celebrazione Eucaristica nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo**

[Omelia del Santo Padre](#)

[Traduzione in lingua francese](#)

[Traduzione in lingua inglese](#)

[Traduzione in lingua tedesca](#)

[Traduzione in lingua spagnola](#)

[Traduzione in lingua portoghese](#)

[Traduzione in lingua polacca](#)

Nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, alle ore 9.30, in Piazza San Pietro, il Santo Padre Francesco ha benedetto i Palli, presi dalla Confessione dell'Apostolo Pietro e destinati agli Arcivescovi Metropoliti nominati nel corso dell'anno. Il Pallio verrà poi imposto a ciascun Arcivescovo Metropolita dal Rappresentante Pontificio

nella rispettiva Sede Metropolitana.

Dopo il rito di benedizione dei Palli, il Papa ha presieduto la Celebrazione Eucaristica con i Cardinali antichi e nuovi, con gli Arcivescovi Metropoliti e con i vescovi Sacerdoti.

Come di consueto in occasione della Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Patroni della Città di Roma, era presente alla Santa Messa una Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, inviata da Sua Beatitudine Bartolomeo e guidata da Sua Eminenza Job, Arcivescovo di Telmessos, accompagnato dai Rev.di Padri Ambrosios Chorozidis e Agathanghelos Siskos.

Nel corso della Celebrazione Eucaristica, dopo la lettura del Vangelo, il Santo Padre ha pronunciato l'omelia che riportiamo di seguito:

Omelia del Santo Padre

La Liturgia di oggi ci offre tre parole essenziali per la vita dell'apostolo: *confessione, persecuzione, preghiera*.

La *confessione* è quella di Pietro nel Vangelo, quando la domanda del Signore da generale diventa particolare. Infatti Gesù dapprima chiede: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (Mt 16,13). Da questo "sondaggio" emerge da più parti che il popolo considera Gesù un profeta. E allora il Maestro pone ai discepoli la domanda davvero decisiva: «Ma voi, chi dite che io sia?» (v. 15). A questo punto risponde solo Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Ecco la confessione: riconoscere in Gesù il Messia atteso, il Dio vivente, il Signore della propria vita.

Questa domanda vitale Gesù la rivolge oggi a noi, a tutti noi, in particolare a noi Pastori. È la domanda decisiva, davanti alla quale non valgono risposte di circostanza, perché è in gioco la vita: e la domanda della vita chiede una risposta di vita. Perché a poco serve conoscere gli articoli di fede se non si confessa Gesù Signore della propria vita. Oggi Egli ci guarda negli occhi e chiede: "Chi sono io *per te*?". Come a dire: "Sono ancora io il Signore della tua vita, la direzione del tuo cuore, la ragione della tua speranza, la tua fiducia incrollabile?". Con San Pietro, anche noi rinnoviamo oggi la nostra *scelta di vita* come discepoli e apostoli; passiamo nuovamente dalla prima alla seconda domanda di Gesù, per essere "suoi" non solo a parole, ma coi fatti e nella vita.

Chiediamoci se siamo *cristiani da salotto*, che chiacchierano su come vanno le cose nella Chiesa e nel mondo, oppure *apostoli in cammino*, che confessano Gesù con la vita perché hanno Lui nel cuore. Chi confessa Gesù sa che non è tenuto soltanto a dare pareri, ma a dare la vita; sa che non può credere in modo tiepido, ma è chiamato a "bruciare" per amore; sa che nella vita non può "galleggiare" o adagiarsi nel benessere, ma deve rischiare di prendere il largo, rilanciando ogni giorno nel dono di sé. Chi confessa Gesù fa come Pietro e Paolo: lo segue fino alla fine; non fino a un certo punto, ma fino alla fine, e lo segue sulla sua via, non sulle nostre vie. La sua via è la via della vita nuova, della gioia e della risurrezione, la via che passa anche attraverso la croce e le persecuzioni.

Ecco la seconda parola, *persecuzioni*. Non solo Pietro e Paolo hanno dato il sangue per Cristo, ma l'intera comunità agli inizi è stata perseguitata, come ci ha ricordato il Libro degli Atti degli Apostoli (cfr 12,1). Anche oggi in varie parti del mondo, a volte in un clima di silenzio – non di rado silenzio complice –, tanti cristiani sono emarginati, calunniati, discriminati, fatti oggetto di violenze anche mortali, spesso senza il doveroso impegno di chi potrebbe far rispettare i loro sacrosanti diritti.

Vorrei sottolineare soprattutto quanto l'Apostolo Paolo afferma prima di «essere – come lui scrive – versato in offerta» (2 Tm 4,6). Per lui vivere era Cristo (cfr Fil 1,21), e Cristo crocifisso (cfr 1 Cor 2,1), che ha dato la vita per lui (cfr Gal 2,20). Così, da discepolo fedele, Paolo ha seguito il Maestro offrendo anche lui la vita. Senza la croce non c'è Cristo, ma senza la croce non c'è nemmeno il cristiano. Infatti, «è proprio della virtù cristiana non solo operare il bene, ma anche saper sopportare i mali» (Agostino, Disc. 46,13), come Gesù. Sopportare il male non è solo avere pazienza e tirare avanti con rassegnazione; sopportare è imitare Gesù: è portare il peso,

portarlo sulle spalle per Lui e per gli altri. È accettare la croce, andando avanti con fiducia perché non siamo soli: il Signore crocifisso e risorto è con noi. Così, con Paolo possiamo dire che «in tutto siamo tribolati, ma non schiacciati; sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati» (2 Cor 4,8-9).

Sopportare è saper vincere con Gesù alla maniera di Gesù, non alla maniera del mondo. Ecco perché Paolo – lo abbiamo sentito – si ritiene un vincitore che sta per ricevere la corona (cfr 2 Tm 4,8) e scrive: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (v. 7). L'unica condotta della sua buona battaglia è stata *vivere per: non per sé stesso, ma per Gesù e per gli altri*. Ha vissuto “correndo”, cioè senza risparmiarsi, anzi consumandosi. Una cosa dice di aver conservato: non la salute, ma la fede, cioè la confessione di Cristo. Per amore suo ha vissuto le prove, le umiliazioni e le sofferenze, che non vanno mai cercate, ma accettate. E così, nel mistero del dolore offerto per amore, in questo mistero che tanti fratelli perseguitati, poveri e malati incarnano anche oggi, risplende la forza salvifica della croce di Gesù.

La terza parola è *preghiera*. La vita dell'apostolo, che sgorga dalla confessione e sfocia nell'offerta, scorre ogni giorno nella preghiera. La preghiera è l'acqua indispensabile che nutre la speranza e fa crescere la fiducia. La preghiera ci fa sentire amati e ci permette di amare. Ci fa andare avanti nei momenti bui, perché accende la luce di Dio. Nella Chiesa è la preghiera che ci sostiene tutti e ci fa superare le prove. Lo vediamo ancora nella prima Lettura: «Mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). Una Chiesa che prega è custodita dal Signore e cammina accompagnata da Lui. Pregare è affidargli il cammino, perché se ne prenda cura. La preghiera è la forza che ci unisce e sorregge, il rimedio contro l'isolamento e l'autosufficienza che conducono alla morte spirituale. Perché lo Spirito di vita non soffia se non si prega e senza preghiera non si aprono le carceri interiori che ci tengono prigionieri.

I Santi Apostoli ci ottengano un cuore come il loro, affaticato e pacificato dalla preghiera: affaticato perché chiede, bussa e intercede, carico di tante persone e situazioni da affidare; ma al tempo stesso pacificato, perché lo Spirito porta consolazione e forza quando si prega. Quanto è urgente nella Chiesa avere maestri di preghiera, ma prima di tutto essere uomini e donne di preghiera, che vivono la preghiera!

Il Signore interviene quando preghiamo, Lui che è fedele all'amore che gli abbiamo confessato e ci sta vicino nelle prove. Egli ha accompagnato il cammino degli Apostoli e accompagnerà anche voi, cari Fratelli Cardinali, qui riuniti nella carità degli Apostoli che hanno confessato la fede con il sangue. Sarà vicino anche a voi, cari Fratelli Arcivescovi che, ricevendo il pallio, sarete confermati a vivere per il gregge, imitando il Buon Pastore, che vi sostiene portandovi sulle spalle. Lo stesso Signore, che ardentemente desidera vedere tutto riunito il suo gregge, benedica e custodisca il Patriarca Ecumenico, il caro fratello Bartolomeo, e la Delegazione che ha qui inviato in segno di comunione apostolica.

[01027-IT.02] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua francese

La liturgie de ce jour nous offre trois mots essentiels pour la vie de l'Apôtre: *confession, persécution, prière*.

La *confession* est celle de Pierre dans l'Évangile, quand la question du Seigneur, de générale devient particulière. En effet, Jésus demande d'abord: «Au dire des gens, qui est le Fils de l'homme?» (Mt 16, 13). Chez la plupart des gens, il émerge de ce “sondage” que le peuple considère Jésus comme un prophète. Alors le Maître pose aux disciples la question vraiment décisive: «Et vous? Que dites-vous? Pour vous qui suis-je?» (v.15). A ce moment seul Pierre répond: «Tu es le Christ, le Fils du Dieu vivant» (v. 16). Voilà la confession: reconnaître en Jésus le Messie attendu, le Dieu vivant, le Seigneur de sa propre vie.

Cette question vitale, Jésus l'adresse aujourd'hui à nous, à nous tous, en particulier à nous pasteurs. C'est la question décisive, devant laquelle il n'y a pas de réponses de circonstance, parce que la vie est en jeu: et la question de la vie demande une réponse de vie. Car si l'on ne confesse pas Jésus Seigneur par sa propre vie, connaître les articles de foi sert à peu de choses. Aujourd'hui il nous regarde dans les yeux et demande: «Qui suis-je *pour toi?*» Comme pour dire: «Suis-je encore, moi, le Seigneur de ta vie, la direction de ton cœur, la

raison de ton espérance, ta confiance indestructible?» Avec saint Pierre, renouvelons aujourd'hui, nous aussi, notre *choix de vie* comme disciples et apôtres. Passons de nouveau de la première à la seconde question de Jésus, pour être «à lui» non seulement en paroles, mais dans les faits et dans la vie.

Demandons-nous si nous sommes des *chrétiens de salon*, qui bavardent sur la manière dont vont les choses dans l'Eglise et dans le monde, ou plutôt des *apôtres en chemin*, qui confessent Jésus par la vie parce qu'ils l'ont dans le cœur. Celui qui confesse Jésus sait qu'il est tenu non seulement de donner son opinion mais de donner la vie; il sait qu'il ne peut pas croire de manière tiède mais qu'il est appelé à "brûler" d'amour; il sait que dans la vie il ne peut "se laisser vivre" ou s'installer dans le bien être, mais qu'il doit risquer de prendre le large, renouvelant chaque jour le don de soi. Celui qui confesse Jésus fait comme Pierre et Paul: il le suit jusqu'à la fin; non jusqu'à un certain point, mais jusqu'à la fin, et il le suit sur son chemin, non pas sur nos chemins. Son chemin est le chemin de la vie nouvelle, de la joie et de la résurrection, le chemin qui passe aussi par la croix et par les persécutions.

Voilà le second mot, *persécutions*. Ce ne sont pas seulement Pierre et Paul qui ont donné le sang pour le Christ, mais toute la communauté, au début, a été persécutée, comme le rappelle le Livre des Actes des Apôtres (cf. 12, 1). Aujourd'hui aussi, en diverses parties du monde, parfois dans un climat de silence – un silence souvent complice –, beaucoup de chrétiens sont marginalisés, calomniés, discriminés, faits l'objet de violences même mortelles, souvent en l'absence d'engagement de la part de ceux qui pourraient faire respecter leurs droits sacrosaints.

Mais je voudrais surtout souligner ce que l'Apôtre Paul affirme avant d'«être – comme il écrit – offert en sacrifice» (2Tm 4, 6). Pour lui, vivre c'était le Christ (cf. Ph 1, 21), et le Christ crucifié (cf. 1Co 2, 1), qui a donné sa vie pour lui (cf. Ga 2, 20). Ainsi, fidèle disciple, Paul a suivi le Maître en offrant lui aussi sa vie. Sans la croix il n'y a pas de Christ, mais sans la croix il n'y a pas non plus de chrétien. En effet, «c'est le propre de la vertu chrétienne, non seulement de faire le bien, mais aussi de savoir supporter les maux» (Augustin, *Disc.* 46, 13), comme Jésus. Supporter le mal, ce n'est pas seulement avoir de la patience et aller de l'avant avec résignation; supporter, c'est imiter Jésus: c'est porter le poids, le porter sur ses épaules pour lui et pour les autres. C'est accepter la croix, allant de l'avant avec confiance parce que nous ne sommes pas seuls: le Seigneur crucifié et ressuscité est avec nous. Ainsi, avec Paul nous pouvons dire qu'«en toute circonstance nous sommes dans la détresse, mais sans être angoissés; nous sommes déconcertés, mais non désemparés; nous sommes pourchassés, mais non pas abandonnés» (2Co 4, 8-9).

Supporter, c'est savoir vaincre avec Jésus à la manière de Jésus, non pas à la manière du monde. Voilà pourquoi Paul – nous l'avons entendu – se considère comme un vainqueur qui va recevoir la couronne (cf. 2Tm 4, 8) et il écrit: «J'ai mené le bon combat, j'ai achevé ma course, j'ai gardé la foi» (v. 7). L'unique conduite de son bon combat a été de *vivre pour*: non *pour lui-même* mais *pour Jésus* et *pour les autres*. Il a vécu "en courant", c'est-à-dire sans s'épargner, mais au contraire en se consumant. Il dit avoir gardé une chose: non pas la santé, mais la foi, c'est-à-dire la confession du Christ. Par amour pour lui, il a vécu les épreuves, les humiliations et les souffrances, qu'il ne faut jamais rechercher mais accepter. Et ainsi, dans le mystère de la souffrance offerte par amour, en ce mystère que tant de frères persécutés, pauvres et malades incarnent encore aujourd'hui, resplendit la force salvifique de la croix de Jésus.

Le troisième mot est *prière*. La vie de l'Apôtre, qui jaillit de la confession et débouche en offrande, se déroule tous les jours dans la prière. La prière est l'eau indispensable qui nourrit l'espérance et fait grandir la confiance. La prière fait que nous nous sentons aimés et nous permet d'aimer. Elle nous fait aller de l'avant dans les moments sombres, car elle allume la lumière de Dieu. Dans l'Eglise c'est la prière qui nous soutient tous et nous fait surmonter les épreuves. Nous le voyons encore dans la première lecture: «Tandis que Pierre était ainsi détenu dans la prison, l'Eglise priait Dieu pour lui avec insistance» (Ac 12, 5). Une Eglise qui prie est gardée par le Seigneur et marche en sa compagnie. Prier c'est lui confier le chemin pour qu'il en prenne soin. La prière est la force qui nous unit et nous soutient, le remède contre l'isolement et l'autosuffisance qui conduisent à la mort spirituelle. Car l'Esprit de vie ne souffle pas si l'on ne prie pas, et sans prière les prisons intérieures qui nous retiennent captifs ne s'ouvrent pas.

Que les saints Apôtres nous obtiennent un cœur comme le leur, fatigué et pacifié par la prière: fatigué parce qu'il demande, frappe et intercède, chargé de beaucoup de personnes et de situations à confier; mais en même temps pacifié, parce que l'Esprit apporte consolation et force quand on prie. Combien il est urgent dans l'Eglise d'avoir des maîtres de prière, mais avant tout d'être des hommes et des femmes de prière, qui vivent la prière!

Le Seigneur intervient quand nous prions, lui qui est fidèle à l'amour que nous lui avons confessé et qui nous est proche dans les épreuves. Il a accompagné le chemin des Apôtres et il vous accompagnera vous aussi, chers frères Cardinaux, ici réunis dans la charité des Apôtres qui ont confessé la foi par le sang. Il sera aussi proche de vous, chers frères Archevêques qui, en recevant le Pallium, serez confirmés à vivre pour le troupeau, en imitant le Bon Pasteur qui vous soutient en vous portant sur ses épaules. Que le Seigneur lui-même, qui désire ardemment voir tout son troupeau réuni, bénisse et garde aussi la Délégation du Patriarche Œcuménique, et le cher frère Bartholomée, qui l'a envoyée en signe de communion apostolique.

[01027-FR.02] [Texte original: Italien]

Traduzione in lingua inglese

The liturgy today offers us three words essential for the life of an apostle: *confession*, *persecution* and *prayer*.

Confession. Peter makes his confession of faith in the Gospel, when the Lord's question turns from the general to the specific. At first, Jesus asks: "Who do men say that the Son of man is?" (Mt 16:13). The results of this "survey" show that Jesus is widely considered a prophet. Then the Master puts the decisive question to his disciples: "But *you*, who do *you* say that I am?" (v. 15). At this point, Peter alone replies: "You are the Christ, the Son of the living God" (v. 16). To confess the faith means this: to acknowledge in Jesus the long-awaited Messiah, the living God, the Lord of our lives.

Today Jesus puts this crucial question to us, to each of us, and particularly to those of us who are pastors. It is the decisive question. It does not allow for a non-committal answer, because it brings into play our entire life. The question of life demands a response of life. For it counts little to know the articles of faith if we do not confess Jesus as the Lord of our lives. Today he looks straight at us and asks, "Who am I *for you*?" As if to say: "Am I still the Lord of your life, the longing of your heart, the reason for your hope, the source of your unfailing trust?" Along with Saint Peter, we too renew today our *life choice* to be Jesus' disciples and apostles. May we too pass from Jesus' first question to his second, so as to be "his own" not merely in words, but in our actions and our very lives.

Let us ask ourselves if we are *parlour Christians*, who love to chat about how things are going in the Church and the world, or *apostles on the go*, who confess Jesus with their lives because they hold him in their hearts. Those who confess Jesus know that they are not simply to offer opinions but to offer their very lives. They know that they are not to believe half-heartedly but to "be on fire" with love. They know that they cannot just "tread water" or take the easy way out, but have to risk putting out into the deep, daily renewing their self-offering. Those who confess their faith in Jesus do as Peter and Paul did: they follow him to the end – not just part of the way, but to the very end. They also follow the Lord along his way, not our own ways. His way is that of new life, of joy and resurrection; it is also the way that passes through the cross and persecution.

Here, then, is the second word: *persecution*. Peter and Paul shed their blood for Christ, but the early community as a whole also experienced persecution, as the Book of Acts has reminded us (cf. 12:1). Today too, in various parts of the world, sometimes in silence – often a complicit silence – great numbers of Christians are marginalized, vilified, discriminated against, subjected to violence and even death, not infrequently without due intervention on the part of those who could defend their sacrosanct rights.

Here I would especially emphasize something that the Apostle Paul says before, in his words, "being poured out as a libation" (2 Tim 4:6). For him, to live was Christ (cf. Phil 1:21), Christ crucified (cf. 1 Cor 2:2), who gave his life for him (cf. Gal 2:20). As a faithful disciple, Paul thus followed the Master and offered his own life too. Apart from the cross, there is no Christ, but apart from the cross, there can be no Christian either. For "Christian virtue

is not only a matter of doing good, but of tolerating evil as well" (Augustine, *Serm.* 46,13), even as Jesus did. Tolerating evil does not have to do simply with patience and resignation; it means imitating Jesus, carrying our burden, shouldering it for his sake and that of others. It means accepting the cross, pressing on in the confident knowledge that we are not alone: the crucified and risen Lord is at our side. So, with Paul, we can say that "we are afflicted in every way, but not crushed; perplexed, but not driven to despair; persecuted, but not forsaken" (2 *Cor* 4:8-9).

Tolerating evil means overcoming it with Jesus, and in Jesus' own way, which is not the way of the world. This is why Paul – as we heard – considered himself a victor about to receive his crown (cf. 2 *Tim* 4:8). He writes: "I have fought the good fight, I have finished the race, I have kept the faith" (v. 7). The essence of his "good fight" was *living for*: he lived not for himself, but *for Jesus* and *for others*. He spent his life "running the race", not holding back but giving his all. He tells us that there is only one thing that he "kept": not his health, but his faith, his confession of Christ. Out of love, he experienced trials, humiliations and suffering, which are never to be sought but always accepted. In the mystery of suffering offered up in love, in this mystery, embodied in our own day by so many of our brothers and sisters who are persecuted, impoverished and infirm, the saving power of Jesus' cross shines forth.

The third word is *prayer*. The life of an apostle, which flows from confession and becomes self-offering, is one of constant prayer. Prayer is the water needed to nurture hope and increase fidelity. Prayer makes us feel loved and it enables us to love in turn. It makes us press forward in moments of darkness because it brings God's light. In the Church, it is prayer that sustains us and helps us to overcome difficulties. We see this too in the first reading: "Peter was kept in prison; but earnest prayer for him was made to God by the Church" (*Acts* 12:5). A Church that prays is watched over and cared for by the Lord. When we pray, we entrust our lives to him and to his loving care. Prayer is the power and strength that unite and sustain us, the remedy for the isolation and self-sufficiency that lead to spiritual death. The Spirit of life does not breathe unless we pray; without prayer, the interior prisons that hold us captive cannot be unlocked.

May the blessed Apostles obtain for us a heart like theirs, *wearied* yet *at peace*, thanks to prayer. *Wearied*, because constantly asking, knocking and interceding, weighed down by so many people and situations needing to be handed over to the Lord; yet also *at peace*, because the Holy Spirit brings consolation and strength when we pray. How urgent it is for the Church to have teachers of prayer, but even more so for us to be men and women of prayer, whose entire life is prayer!

The Lord answers our prayers. He is faithful to the love we have professed for him, and he stands beside us at times of trial. He accompanied the journey of the Apostles, and he will do the same for you, dear brother Cardinals, gathered here in the charity of the Apostles who confessed their faith by the shedding of their blood. He will remain close to you too, dear brother Archbishops who, in receiving the pallium, will be strengthened to spend your lives for the flock, imitating the Good Shepherd who bears you on his shoulders. May the same Lord, who longs to see his flock gathered together, also bless and protect the Delegation of the Ecumenical Patriarchate, together with my dear brother Bartholomew, who has sent them here as a sign of our apostolic communion.

[01027-EN.02] [Original text: Italian]

Traduzione in lingua tedesca

Die heutige Liturgie legt uns drei Worte vor, die wesentlich für das Leben des Apostels sind: *Bekennnis*, *Verfolgung*, *Gebet*.

Das *Bekennnis* ist das des Petrus im Evangelium, als die Frage des Herrn vom Allgemeinen ins Besondere geht. In der Tat fragt Jesus zunächst: »Für wen halten die Menschen den Menschensohn?« (*Mt* 16,13). Bei dieser „Umfrage“ ergibt sich von vielen Seiten, dass das Volk Jesus als Prophet ansieht. Und so stellt der Meister an die Jünger die wirklich entscheidende Frage: »*Ihr* aber, für wen haltet ihr mich?« (V. 15). Da antwortet nur Petrus: »Du bist der Christus, der Sohn des lebendigen Gottes!« (V. 16). Das ist das Bekenntnis:

in Jesus den erwarteten Messias sehen, den lebendigen Gott und den Herrn des eigenen Lebens.

Diese grundlegende Frage richtet Jesus heute an uns, an uns alle, aber besonders an uns Hirten. Es ist die entscheidende Frage, vor der keine Höflichkeitsantworten bestehen können, weil das Leben auf dem Spiel steht: Eine lebenswichtige Frage erfordert eine Antwort fürs Leben. Denn es nützt wenig, die Glaubensartikel zu kennen, wenn man nicht Jesus, den Herrn, im eigenen Leben bekennt. Er schaut uns heute in die Augen und fragt: „Wer bin ich *für dich*?“ Als würde er sagen: „Bin ich noch der Herr deines Lebens, die Ausrichtung deines Herzens, der Grund deiner Hoffnung, dein unerschütterliches Vertrauen?“ Mit dem heiligen Petrus erneuern auch wir heute unsere *Lebensentscheidung* als Jünger und Apostel. Gehen wir erneut von der ersten zur zweiten Frage über, um „die Seinen“ nicht nur mit Worten zu sein, sondern mit Taten und im Leben.

Fragen wir uns, ob wir *Wohnzimmerchristen* sind, die darüber schwatzen, wie die Dinge in der Kirche und in der Welt laufen, oder *Apostel auf dem Weg*, die Jesus mit dem Leben bekennen, weil sie ihn im Herzen haben. Wer Jesus bekennt, weiß, dass er nicht bloß gehalten ist, Meinungen abzugeben, sondern das Leben hinzugeben. Er weiß, dass er nicht auf laue Weise glauben kann, sondern gerufen ist, aus Liebe zu „brennen“. Er weiß, dass er im Leben nicht auf dem Wohlbefinden „dahintreiben“ und es sich gut gehen lassen kann. Er muss vielmehr das Risiko eingehen, auf die hohe See hinauszufahren, indem er sich jeden Tag neu selbst hingibt. Wer Jesus bekennt, macht es wie Petrus und Paulus: Er folgt ihm bis zum Ende; nicht nur bis zu einem bestimmten Punkt, sondern bis zum Äußersten; er folgt ihm auf der Straße des Herrn, nicht auf unseren Straßen. Seine Straße ist der Weg des neuen Lebens, der Freude und der Auferstehung, der aber auch über das Kreuz und die Verfolgungen geht.

Damit sind wir beim zweiten Wort: den *Verfolgungen*. Nicht nur Petrus und Paulus haben ihr Blut für Christus vergossen, sondern die gesamte Urgemeinde wurde verfolgt, wie uns die Apostelgeschichte (vgl. 12,1) berichtet hat. Auch heute werden in verschiedenen Teilen der Welt, zuweilen in einem Klima des Schweigens – nicht selten eines mitschuldigen Schweigens –, viele Christen ausgegrenzt, verleumdet, diskriminiert, zum Ziel von mitunter tödlichen Gewaltakten. Nicht selten fehlen die nötigen Bemühungen derer, die dafür sorgen könnten, dass ihre legitimen Rechte geachtet werden.

Ich möchte jedoch vor allem hervorheben, was der Apostel Paulus zum Ausdruck gebracht hat, bevor er, wie er schreibt, »geopfert« wurde (2Tim 4,6). Für ihn war Christus das Leben (vgl. Phil 1,21), und zwar als der Gekreuzigte (vgl. 1Kor 2,2), der sich für ihn hingegeben hat (vgl. Gal 2,20). So ist Paulus als treuer Schüler dem Meister gefolgt, indem auch er sein Leben hingegeben hat. Christus gibt es nicht ohne das Kreuz, und ohne das Kreuz gibt es auch keinen Christen. Denn es ist der christlichen Tugend eigen, »nicht nur Gutes zu tun, sondern auch Böses zu ertragen« (Augustinus, *Sermo* 46,13), wie bei Jesus. Das Böse ertragen heißt nicht nur, Geduld zu haben und mit Ergebung weiterzumachen; ertragen bedeutet Jesus nachzuahmen, bedeutet die Last zu tragen, sie für ihn und für die anderen auf den Schultern zu tragen. Es heißt das Kreuz anzunehmen und vertrauensvoll weiterzugehen, weil wir nicht allein sind, der gekreuzigte und auferstandene Herr ist mit uns. So können wir mit Paulus sagen: »Von allen Seiten werden wir in die Enge getrieben und finden doch noch Raum; wir wissen weder aus noch ein und verzweifeln dennoch nicht; wir werden gehetzt und sind doch nicht verlassen« (2 Kor 4,8-9).

Ertragen heißt mit Jesus siegen zu können, nämlich in der Weise Jesu, nicht in der Weise der Welt. Deshalb sieht sich Paulus als Sieger – wir haben es gehört –, der einen Kranz erhält (vgl. 2Tim 4,8). Er schreibt: »Ich habe den guten Kampf gekämpft, den Lauf vollendet, die Treue bewahrt« (V. 7). Sein guter Kampf war allein auf ein *Leben für* ausgerichtet – nicht *für sich selbst*, sondern *für Jesus und für die anderen leben*. Er hat „im Lauf“ gelebt: er schonte sich nicht, ja vielmehr verzehrte er sich. Eines habe er bewahrt, so sagt er, nicht die Gesundheit, sondern den Glauben, also das Bekenntnis zu Christus. Aus Liebe zu ihm hat die Prüfungen durchlebt, die Demütigungen und die Leiden, die nie zu suchen, sondern anzunehmen sind. Und so, im Geheimnis der aus Liebe dargebrachten Schmerzen, in diesem Geheimnis, das so viele verfolgte, arme und kranke Brüder und Schwestern auch heute verkörpern, erstrahlt die heilbringende Kraft des Kreuzes Jesu.

Das dritte Wort ist das *Gebet*. Das Leben des Apostels, das aus dem Bekenntnis entspringt und in die Hingabe mündet, strömt jeden Tag weiter im Gebet. Das Gebet ist das unerlässliche Wasser, welches die Hoffnung nährt

und das Vertrauen wachsen lässt. Das Gebet schenkt uns die Erfahrung, dass wir geliebt sind, und erlaubt uns zu lieben. Es lässt uns in den dunklen Augenblicken weitergehen, weil es ein Licht Gottes anzündet. In der Kirche ist es das Gebet, das uns alle trägt und die Prüfungen meistern lässt. Das sehen wir schon in der ersten Lesung: »Petrus wurde also im Gefängnis bewacht. Die Gemeinde aber betete inständig für ihn zu Gott« (Apg 12,5). Eine Kirche, die betet, wird vom Herrn behütet und schreitet in seiner Begleitung voran. Beten bedeutet ihm den Weg anzuvertrauen, auf dass er sich um ihn kümmert. Das Gebet ist die Kraft, die uns vereint und aufrichtet; das Heilmittel gegen die Isolierung und die Selbstgenügsamkeit, die zum geistlichen Tod führen. Denn wenn man nicht betet, weht der Geist des Lebens nicht, und ohne das Gebet öffnen sich nicht die inneren Verließe, in denen wir gefangen sind.

Die heiligen Apostel mögen uns helfen, ein Herz wie das ihre zu erhalten, das von der Mühe und dem Frieden des Gebets geprägt ist: von seiner Mühe, weil es bittet, anklopft, sich fürbittend einsetzt und die Last der Anliegen vieler Menschen und Situationen trägt; aber zugleich von seinem Frieden, weil der Heilige Geist Trost und Kraft gibt, wenn man betet. Wie braucht die Kirche so dringend Meister des Gebets, aber zuallererst betende Männer und Frauen, die wirklich im Gebet leben!

Der Herr greift ein, wenn wir beten; er erweist sich treu gegenüber der Liebe, die wir ihm bekannt haben, und er ist uns nahe in den Prüfungen. Er hat den Weg der Apostel begleitet und er wird auch euch, liebe Kardinäle, begleiten, die ihr hier in der Liebe der Apostel versammelt seid, die ihren Glauben mit dem Blut bekannt haben. Er wird auch euch nahe sein, liebe Erzbischöfe, die ihr durch die Auflegung des Palliums bestärkt werdet, für die Herde zu leben und dabei den Guten Hirten nachzuahmen, der euch erhält, da er euch auf den Schultern trägt. Dieser Herr, der sehnlich danach verlangt, seine Herde ganz vereint zu sehen, segne und beschütze auch die Delegation des Ökumenischen Patriarchats und den geliebten Bruder Bartholomaios, der sie hierher geschickt hat zum Zeichen der apostolischen Gemeinschaft.

[01027-DE.02] [Originalsprache: Italienisch]

Traduzione in lingua spagnola

La liturgia de hoy nos ofrece tres palabras fundamentales para la vida del apóstol: *confesión, persecución, oración*.

La *confesión* es la de Pedro en el Evangelio, cuando el Señor pregunta, ya no de manera general, sino particular. Jesús, en efecto, pregunta primero: «¿Quién dice la gente que es el Hijo del Hombre?» (Mt 16,13). Y de esta «encuesta» se revela de distintas maneras que la gente considera a Jesús un profeta. Es entonces cuando el Maestro dirige a sus discípulos la pregunta realmente decisiva: «Y vosotros, ¿quién decís que soy yo?» (v. 15). A este punto, responde sólo Pedro: «Tú eres el Mesías, el Hijo del Dios vivo» (v. 16). Esta es la confesión: reconocer que Jesús es el Mesías esperado, el Dios vivo, el Señor de nuestra vida.

Jesús nos hace también hoy a nosotros esta pregunta esencial, la dirige a todos, pero especialmente a nosotros pastores. Es la pregunta decisiva, ante la que no valen respuestas circunstanciales porque se trata de la vida: y la pregunta sobre la vida exige una respuesta de vida. Pues de poco sirve conocer los artículos de la fe si no se confiesa a Jesús como Señor de la propia vida. Él nos mira hoy a los ojos y nos pregunta: «¿Quién soy yo *para tí?*». Es como si dijera: «¿Soy yo todavía el Señor de tu vida, la orientación de tu corazón, la razón de tu esperanza, tu confianza inquebrantable?». Como san Pedro, también nosotros renovamos hoy nuestra *opción de vida* como discípulos y apóstoles; pasamos nuevamente de la primera a la segunda pregunta de Jesús para ser «suyos», no sólo de palabra, sino con las obras y con nuestra vida.

Preguntemonos si somos *cristianos de salón*, de esos que comentan cómo van las cosas en la Iglesia y en el mundo, o si somos *apóstoles en camino*, que confiesen a Jesús con la vida porque lo llevan en el corazón. Quien confiesa a Jesús sabe que no ha de dar sólo opiniones, sino la vida; sabe que no puede creer con tibieza, sino que está llamado a «arder» por amor; sabe que en la vida no puede conformarse con «vivir al día» o acomodarse en el bienestar, sino que tiene que correr el riesgo de ir mar adentro, renovando cada día el don de sí mismo. Quien confiesa a Jesús se comporta como Pedro y Pablo: lo sigue hasta el final; no hasta un cierto

punto sino hasta el final, y lo sigue en su camino, no en nuestros caminos. Su camino es el camino de la vida nueva, de la alegría y de la resurrección, el camino que pasa también por la cruz y la persecución.

Y esta es la segunda palabra, *persecución*. No fueron sólo Pedro y Pablo los que derramaron su sangre por Cristo, sino que desde los comienzos toda la comunidad fue perseguida, como nos lo ha recordado el libro de los Hechos de los Apóstoles (cf. 12,1). Incluso hoy en día, en varias partes del mundo, a veces en un clima de silencio —un silencio con frecuencia cómplice—, muchos cristianos son marginados, calumniados, discriminados, víctimas de una violencia incluso mortal, a menudo sin que los que podrían hacer que se respetaran sus sacrosantos derechos hagan nada para impedirlo.

Por otra parte, me gustaría hacer hincapié especialmente en lo que el Apóstol Pablo afirma antes de «ser —como escribe— derramado en libación» (2 Tm 4,6). Para él la vida es Cristo (cf. Flp 1,21), y Cristo crucificado (cf. 1 Co 2,2), que dio su vida por él (cf. Ga 2,20). De este modo, como fiel discípulo, Pablo siguió al Maestro ofreciendo también su propia vida. Sin la cruz no hay Cristo, pero sin la cruz no puede haber tampoco un cristiano. En efecto, «es propio de la virtud cristiana no sólo hacer el bien, sino también saber soportar los males» (Agustín, *Disc.* 46.13), como Jesús. Soportar el mal no es sólo tener paciencia y continuar con resignación; soportar es imitar a Jesús: es cargar el peso, cargarlo sobre los hombros por él y por los demás. Es aceptar la cruz, avanzando con confianza porque no estamos solos: el Señor crucificado y resucitado está con nosotros. Así, como Pablo, también nosotros podemos decir que estamos «atribulados en todo, mas no aplastados; apurados, mas no desesperados; perseguidos, pero no abandonados» (2 Co 4,8-9).

Soportar es saber vencer con Jesús, a la manera de Jesús, no a la manera del mundo. Por eso Pablo —lo hemos oídos— se considera un triunfador que está a punto de recibir la corona (cf. 2 Tm 4,8) y escribe: «He combatido el noble combate, he acabado la carrera, he conservado la fe» (v. 7). Su comportamiento en la noble batalla fue únicamente *no vivir para sí mismo, sino para Jesús y para los demás*. Vivió «corriendo», es decir, sin escatimar esfuerzos, más bien consumándose. Una cosa dice que conservó: no la salud, sino la fe, es decir la confesión de Cristo. Por amor a Jesús experimentó las pruebas, las humillaciones y los sufrimientos, que no se deben nunca buscar, sino aceptarse. Y así, en el misterio del sufrimiento ofrecido por amor, en este misterio que muchos hermanos perseguidos, pobres y enfermos encarnan también hoy, brilla el poder salvador de la cruz de Jesús.

La tercera palabra es *oración*. La vida del apóstol, que brota de la confesión y desemboca en el ofrecimiento, transcurre cada día en la oración. La oración es el agua indispensable que alimenta la esperanza y hace crecer la confianza. La oración nos hace sentir amados y nos permite amar. Nos hace ir adelante en los momentos más oscuros, porque enciende la luz de Dios. En la Iglesia, la oración es la que nos sostiene a todos y nos ayuda a superar las pruebas. Nos lo recuerda la primera lectura: «Mientras Pedro estaba en la cárcel bien custodiado, la Iglesia oraba insistentemente a Dios por él» (Hch 12,5). Una Iglesia que reza está protegida por el Señor y camina acompañada por él. Orar es encomendarle el camino, para que nos proteja. La oración es la fuerza que nos une y nos sostiene, es el remedio contra el aislamiento y la autosuficiencia que llevan a la muerte espiritual. Porque el Espíritu de vida no sopla si no se ora y sin oración no se abrirán las cárceles interiores que nos mantienen prisioneros.

Que los santos Apóstoles nos obtengan un corazón como el suyo, cansado y pacificado por la oración: cansado porque pide, toca e intercede, lleno de muchas personas y situaciones para encomendar; pero al mismo tiempo pacificado, porque el Espíritu trae consuelo y fortaleza cuando se ora. Qué urgente es que en la Iglesia haya maestros de oración, pero que sean ante todo hombres y mujeres de oración, que viven la oración.

El Señor interviene cuando oramos, él, que es fiel al amor que le hemos confesado y que nunca nos abandona en las pruebas. Él acompañó el camino de los Apóstoles y os acompañará también a vosotros, queridos hermanos Cardenales, aquí reunidos en la caridad de los Apóstoles que confesaron la fe con su sangre. Estará también cerca de vosotros, queridos hermanos Arzobispos que, recibiendo el palio, seréis confirmados en vuestro vivir para el rebaño, imitando al Buen Pastor, que os sostiene llevándoos sobre sus hombros. El mismo Señor, que desea ardientemente ver a todo su rebaño reunido, bendiga y custodie también a la Delegación del Patriarcado Ecuménico, y al querido hermano Bartolomé, que la ha enviado como señal de comunión

apostólica.

[01027-ES.02] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua portoghese

A liturgia de hoje oferece-nos três palavras que são essenciais para a vida do apóstolo: *confissão, perseguição, oração*.

A *confissão* é a que ouvimos dos lábios de Pedro no Evangelho, quando a pergunta do Senhor, de geral, passa a particular. Com efeito Jesus, primeiro, pergunta: «Quem dizem os homens que é o Filho do Homem?» (Mt 16, 13). Desta «sondagem» resulta, de vários lados, que o povo considera Jesus um profeta. E então o Mestre coloca aos discípulos a pergunta verdadeiramente decisiva: «E vós, quem dizeis que Eu sou?» (16, 15). Agora responde apenas Pedro: «Tu és o Messias, o Filho do Deus vivo» (16, 16). Esta é a confissão: reconhecer em Jesus o Messias esperado, o Deus vivo, o Senhor da nossa própria vida.

Hoje, Jesus dirige esta pergunta vital a nós, a todos nós e, de modo particular, a nós Pastores. É a pergunta decisiva, face à qual não valem respostas de circunstância, porque está em jogo a vida: e a pergunta da vida pede uma resposta de vida. Pois, de pouco serve conhecer os artigos de fé, se não se confessa Jesus como Senhor da nossa própria vida. Hoje Ele fixa-nos nos olhos e pergunta: «Quem sou Eu *para ti?*» Como se dissesse: «Sou ainda Eu o Senhor da tua vida, a direção do teu coração, a razão da tua esperança, a tua confiança inabalável?» Com São Pedro, também nós renovamos hoje a nossa *opção de vida* como discípulos e apóstolos; passamos novamente da primeira à segunda pergunta de Jesus, para sermos «seus» não só por palavras, mas com os factos e a vida.

Perguntemo-nos se somos *cristãos de parlatório*, que conversamos sobre como andam as coisas na Igreja e no mundo, ou *apóstolos em caminho*, que confessam Jesus com a vida, porque O têm no coração. Quem confessa Jesus, sabe que está obrigado não apenas a dar conselhos, mas a dar a vida; sabe que não pode crer de maneira tibia, mas é chamado a «abrasar» por amor; sabe que, na vida, não pode «flutuar» ou reclinar-se no bem-estar, mas deve arriscar fazendo-se ao largo, apostando dia-a-dia com o dom de si mesmo. Quem confessa Jesus, faz como Pedro e Paulo: segue-O até ao fim; não até um certo ponto, mas até ao fim, e segue-O pelo seu caminho, não pelos nossos caminhos. O seu caminho é o caminho da vida nova, da alegria e da ressurreição, o caminho que passa também através da cruz e das perseguições.

E aqui temos a segunda palavra: *perseguições*. Não foram só Pedro e Paulo que deram o sangue por Cristo, mas, nos primeiros tempos, toda a comunidade foi perseguida, como nos recordou o livro dos Atos dos Apóstolos (cf. 12, 1). Também hoje, em várias partes do mundo, por vezes num clima de silêncio – e, não raro, um silêncio cúmplice –, muitos cristãos são marginalizados, caluniados, discriminados, vítimas de violências mesmo mortais, e não raro sem o devido empenho de quem poderia fazer respeitar os seus direitos sagrados.

Entretanto queria salientar sobretudo aquilo que o apóstolo Paulo afirma antes: «estou pronto – escreve ele – para oferecer-me como sacrifício» (2 Tim 4, 6). Para ele, viver era Cristo (cf. Flp 1, 21), e Cristo crucificado (cf. 1 Cor 2, 2), que deu a vida por ele (cf. Gal 2, 20). E assim Paulo, como discípulo fiel, seguiu o Mestre, oferecendo também ele a vida. Sem a cruz, não há Cristo; mas, sem a cruz, não há sequer o cristão. De facto, «é próprio da virtude cristã não só fazer o bem, mas também saber suportar os males» (Agostinho, *Sermão* 46, 13), como Jesus. Suportar o mal não é só ter paciência e prosseguir com resignação; suportar é imitar Jesus: é carregar o peso, levá-lo aos ombros por amor d'Ele e dos outros. É aceitar a cruz, prosseguindo confiadamente porque não estamos sozinhos: o Senhor crucificado e ressuscitado está connosco. Deste modo podemos dizer, com Paulo, que «em tudo somos atribulados, mas não esmagados; confundidos, mas não desesperados; perseguidos, mas não abandonados» (2 Cor 4, 8-9).

Suportar é saber vencer com Jesus e à maneira de Jesus, não à maneira do mundo. É por isso que Paulo se considera – como ouvimos – um vencedor que está prestes a receber a coroa (cf. 2 Tim 4, 8), escrevendo: «Combati o bom combate, terminei a corrida, conservei a fé» (4, 7). A única conduta do seu bom combate foi

viver para: não para si próprio, mas para Jesus e para os outros. Viveu «correndo», isto é, sem se poupar, antes pelo contrário consumando-se. Há uma coisa que ele diz que conservou: não a saúde, mas a fé, isto é, a confissão de Cristo. Por amor d'Ele viveu as provações, as humilhações e os sofrimentos, que nunca se devem procurar, mas aceitar. E assim, no mistério do sofrimento oferecido por amor, neste mistério que muitos irmãos perseguidos, pobres e doentes encarnam também hoje, resplandece a força salvífica da cruz de Jesus.

A terceira palavra é *oração*. A vida do apóstolo, que brota da confissão e desagua na oferta, flui dia-a-dia na oração. A oração é a água indispensável que alimenta a esperança e faz crescer a confiança. A oração faz-nos sentir amados, e permite-nos amar. Faz-nos avançar nos momentos escuros, porque acende a luz de Deus. Na Igreja, é a oração que nos sustenta a todos e nos faz superar as provações. Vemo-lo na primeira Leitura: «Enquanto Pedro estava encerrado na prisão, a Igreja orava a Deus, instantemente, por ele» (At 12, 5). Uma Igreja que ora, é guardada pelo Senhor e caminha na companhia d'Ele. Orar é entregar-Lhe o caminho, para que o tome ao seu cuidado. A oração é a força que nos une e sustenta, o remédio contra o isolamento e a autossuficiência que levam à morte espiritual. Com efeito, o Espírito de vida não sopra, se não se reza; e, sem a oração, não se abrem as prisões interiores que nos mantêm prisioneiros.

Que os Santos Apóstolos nos obtenham um coração como o deles, fatigado e pacificado pela oração: fatigado, porque pede, bate à porta e intercede, carregado com tantas pessoas e situações que deve confiar a Deus; mas, ao mesmo tempo, pacificado, porque o Espírito traz consolação e fortaleza quando se ora. Como é urgente haver, na Igreja, mestres de oração, mas antes de tudo homens e mulheres de oração, que vivem a oração!

O Senhor intervém quando oramos, Ele que é fiel ao amor que Lhe confessamos e está perto de nós nas provações. Ele acompanhou o caminho dos Apóstolos e acompanhar-vos-á também a vós, queridos Irmãos Cardeais, aqui reunidos na caridade dos Apóstolos que confessaram a fé com o sangue. Ele estará perto também de vós, queridos Irmãos Arcebispos que, ao receberdes o pálio, sereis confirmados na opção de viver para o rebanho imitando o Bom Pastor, que vos sustenta carregando-vos aos ombros. O próprio Senhor, que deseja ardentemente ver todo o seu rebanho reunido, abençoe e guarde também a Delegação do Patriarcado Ecuménico, e o querido Irmão Bartolomeu que a enviou aqui em sinal de comunhão apostólica.

[01027-PO.02] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua polacca

Dzisiejsza liturgia proponuje nam trzy słowa kluczowe dla życia apostoła: *wyznanie, prześladowanie, modlitwa*.

Wyznanie, to słowa Piotra w Ewangelii, kiedy pytanie Pana zmienia się z ogólnego na osobiste. Najpierw Jezus bowiem pyta: „Za kogo ludzie uważają Syna Człowieczego?” (Mt 16, 13). Z tego „sondażu” okazuje się z wielu stron, że ludzie uznają Jezusa za proroka. Wówczas Mistrz postawił uczniom bardzo ważne pytanie: „A wy za kogo Mnie uważacie?” (w. 15). W tym momencie odpowiada tylko Piotr: „Ty jesteś Mesjasz, Syn Boga żywego” (w. 16). Oto wyznanie wiary: uznanie w Jezusie oczekiwanego Mesjasza, Boga żywego, Pana swego życia.

To istotne pytanie Jezus kieruje dziś do nas, do nas wszystkich, a zwłaszcza do nas pasterzy. Jest to pytanie stanowcze, wobec którego nie mają znaczenia odpowiedzi podyktowane sytuacją, ponieważ stawką jest życie: a pytanie określające nasze życie wymaga odpowiedzi życiem. Na niewiele zda się bowiem znajomość artykułów wiary, jeśli nie wyznajemy Jezusa jako Pana naszego życia. Dzisiaj patrzy On nam w oczy i pyta: „Kim jestem dla ciebie?”. Jakby chciał powiedzieć: „Czy wciąż jestem Panem twojego życia, kierunkiem twego serca, motywem nadziei, twoją niezachwianą ufnością?”. Wraz z Piotrem także i my ponawiamy dzisiaj naszą *decyzję życiową* jako uczniowie i apostołowie. Przejdźmy ponownie od pierwszego do drugiego pytania Jezusa, aby być „Jego” nie tylko słowami, ale także czynem i w życiu.

Postawmy sobie pytanie, czy jesteśmy *chrześcijanami salonowymi*, plotkującymi o tym, jak toczą się sprawy w Kościele i w świecie, czy też apostołami w drodze, wyznającymi Jezusa swoim życiem, bo On jest w ich sercu. Kto wyznaje Jezusa wie, że ma nie tylko wydawać swoją opinię, ale dawać całe swe życie. Wie, że nie może

wierzyć jedynie na sposób letni, ale jest wezwany, by „płonać” ze względu na miłość. Wie, że w życiu nie może „pływać” lub spocząć w dobrobycie, ale musi podjąć ryzyko wypłynięcia na głębię, ponawiając każdego dnia dar z siebie. Kto wyznaje Jezusa, czyni tak, jak Piotr i Paweł: podąża za Nim aż do końca. Nie idzie za Nim tylko do jakiegoś punktu, ale aż do końca, i idzie za Nim Jego drogą, a nie naszymi drogami. Jego droga jest drogą życia nowego, radości zmartwychwstania, drogą która przechodzi także przez krzyż i prześladowania.

Oto drugie słowo, *prześladowania*. Nie tylko Piotr i Paweł przelali swoją krew za Chrystusa, ale cała wspólnota początków Kościoła była prześladowana, jak to nam przypominała Księga Dziejów Apostolskich (por. 12, 1). Także dzisiaj w różnych częściach świata, czasami w klimacie milczenia – nierzadko milczenia współwinnego – wielu chrześcijan usuwanych jest na margines, oczernianych, dyskryminowanych, staje się przedmiotem przemocy prowadzącej nawet do śmierci, nierzadko przy braku zaangażowania ludzi, których obowiązkiem było sprawić, żeby szanowano ich święte prawa.

Chciałbym jednak przede wszystkim zwrócić uwagę na to, co mówi Apostoł Paweł zanim, jak to pisze, został: „wylany na ofiarę” (2 Tm 4, 6). Dla niego żyć to Chrystus (Flp 1, 21), i to Chrystus ukrzyżowany (por. 1 Kor 2, 1), którzy oddał za niego swoje życie (por. Ga 2, 20). Tak więc Paweł, jako wierny uczeń szedł za Mistrzem, sam również oddając swoje życie. Bez krzyża nie ma Chrystusa, ale bez krzyża nie ma również chrześcijanina. Istotnie, „siła chrześcijanina to nie tylko czynienie dobra, ale także znoszenie zła” (AUGUSTYN, *Kazanie* 46,13), tak jak Jezus. Znoszenie zła oznacza nie tylko być cierpliwym i z rezygnacją dawać sobie radę. Znoszenie to naśladowanie Jezusa, to niesienie ciężaru, niesienie go na ramionach dla Niego i dla innych. To przyjęcie krzyża, idąc naprzód z ufnością, że nie jesteśmy sami: jest z nami ukrzyżowany i zmartwychwstały Pan. Tak więc, wraz z Pawłem możemy powiedzieć, że „zewsząd znosimy cierpienia, lecz nie poddajemy się zwątpieniu; żyjemy w niedostatku, lecz nie rozpaczamy; znosimy prześladowania, lecz nie czujemy się osamotnieni” (2 Kor 4, 8-9).

Znoszenie to umiejętność zwyciężania z Jezusem, na sposób Jezusa, a nie na sposób świata. Dlatego właśnie Paweł – jak słyszeliśmy – uważa siebie za zwycięzcę, który niebawem otrzyma wieniec (por. 2 Tm 4, 8) i pisze: „W dobrych zawodach wystąpiłem, bieg ukończyłem, wiary ustrzegłem” (w 7.). Jedyłą postawą w jego dobrych zawodach było *życie dla*: nie dla siebie samego ale dla Jezusa i dla innych. Żył „biegnąc”, czyli nie oszczędzając się – a wręcz przeciwnie – spalając się. Mówi, że zachował jedną rzecz: nie zdrowie, lecz wiarę, to znaczy wyznawanie Chrystusa. Z miłości dla Niego przeżywał doświadczenia, upokorzenia i cierpienia, których nigdy nie poszukiwał, ale które przyjmował. W ten sposób, w tajemnicy cierpienia ofiarowanego ze względu na miłość, w tej tajemnicy, którą także dziś ucieleśnia wielu braci prześladowanych, ubogich i chorych, jaśniej zbawcza moc krzyża Jezusa.

Trzecie słowo to *modlitwa*. Życie Apostoła, które wypływa z wyznawania i prowadzi do poświęcenia siebie, przebiega codziennie na modlitwie. Modlitwa jest niezbędną wodą, która żywi nadzieję i powoduje wzrost zaufania. Modlitwa sprawia, że czujemy się kochani i pozwala nam kochać. Sprawia, że idziemy naprzód w chwilach mrocznych, gdyż rozpala światło Boga. W Kościele to modlitwa podtrzymuje nas wszystkich i pozwala nam pokonać próby. Widzimy to już w pierwszym czytaniu: „Strzeżono więc Piotra w więzieniu, a Kościół modlił się za niego nieustannie do Boga” (Dz 12, 5). Kościół modlący się jest strzeżony przez Pana i podąża wspierany przez Niego. Modlitwa jest powierzeniem Bogu swej pielgrzymki, aby się o nią zatroszczył. Modlitwa jest siłą, która nas jednoczy i wspiera, jest lekarstwem na izolację i samowystarczalność, które prowadzą do śmierci duchowej. Dzieje się tak, ponieważ Duch życia nie wiałby, gdyby się nie modlono, a bez modlitwy nie otwierają się wewnętrzne więzienia, które trzymają nas w okowach.

Niech święci Apostołowie wyjednają nam serce takie, jak ich, utrudzone i uspokoje modlitwą: utrudzone, bo proszące, pukające i wstawiające się, pełne wielu osób i sytuacji, które trzeba zawierzyć. Ale jednocześnie serce uspokoje, ponieważ Duch Święty przynosi pociechę i męstwo, kiedy się modlimy. Jakże pilnie potrzebne jest w Kościele posiadanie nauczycieli modlitwy, ale przede wszystkim bycie mężczyznami i kobietami modlitwy, żyjącymi modlitwą!

Pan podejmuje działanie, gdy się modlimy, On jest wierny miłości, którą Jemu wyznaliśmy i jest blisko nas w próbach. Towarzyszył On drodze Apostołów i będzie towarzyszył również wam, drodzy bracia kardynałowie,

zgrupowani tutaj w miłości Apostołów, którzy wyznawali wiarę swoją krwią. Będzie również blisko was, drodzy bracia arcybiskupi, którzy otrzymując paliusz, będziecie umocnieni, by żyć dla owczarni, naśladując Dobrego Pasterza, który was wspiera niosąc was na ramionach. Ten sam Pan, który gorąco pragnie, aby zobaczyć całą owczarnię w pełni zjednoczoną, niech błogosławi i strzeże także delegację Patriarchatu Ekumenicznego i drogiego brata Bartłomieja, który ją tutaj posłał na znak jedności apostołskiej.

[01027-PL.02] [Testo originale: Italiano]

[B0460-XX.02]
